

Un'altra via per le Indie. Intorno alle pratiche e alle culture del '77

Primo Moroni

LA VICENDA DI CHI CERCA UN'ALTRA VIA PER LE INDIE
E PROPRIO PER QUESTO SCOPRE NUOVI CONTINENTI,
È MOLTO VICINA AL NOSTRO MODO ATTUALE DI PROCEDERE.

È una delle tante scritte creative di cui erano costellati i fogli del movimento '77. In questa e in altre espressioni metaforiche appare evidente la sollecitazione a immaginare e il desiderio di rompere con il linguaggio ripetitivo e stanco della politica. Eppure molti di coloro che, almeno nella fase iniziale, diedero vita a quella sterminata produzione quotidiana di fogli e giornali, proprio dalla politica venivano e in questa avevano investito energie e intelligenza soggettiva e collettiva. Ancora oggi è piuttosto difficile tracciare una genesi sensata e comprensibile dello straordinario rovesciamento della produzione di senso che si sviluppò nel breve periodo che va dall'inverno '75 alla fine del '77. È difficile comprendere che molti di coloro che diedero vita comunicativa a quella stagione di rivolta, avessero trovato dentro se stessi sia la cronologia della propria vicenda personale e militante, sia le ragioni della distruzione e del superamento della stessa per rinascere dentro nuovi universi vitali così accidentati e radicali da sfiorare il crinale sottile che separa la razionalità concreta dalla follia desiderante.

E a chi ci chiede dove intendiamo andare rispondiamo che le soluzioni sappiamo trovarle solo quando la situazione ha maturato la loro possibilità.

A distanza di così tanto tempo verrebbe la tentazione di riferirsi a

una specie di illuminazione come a volte avviene per certi scienziati che dopo aver studiato molto tempo un problema, seguendo un protocollo scientifico conosciuto e da tutti praticato, improvvisamente e "casualmente", uscendo dai canoni della pur colta consuetudine, trovano il grimaldello che scardina l'oscurità del dilemma che era apparso fino a quel momento irrisolvibile. In realtà tutti coloro che si occupano di epistemologia sanno che invece quella "casualità" era incisa nell'accumulazione cangiante di tutti i saperi precedenti e che solo l'ortodossia burocratica aveva impedito fino a quel momento il suo affermarsi come senso comune.

Così, le intuizioni comunicative del '77 avrebbero potuto essere e rimanere un'esperienza di laboratorio culturale se non si fossero invece immediatamente rivelate una formidabile interpretazione sovversiva dei movimenti reali che si formavano all'interno dei processi materiali in rapida trasformazione.

E questa sinergia tra crisi delle politiche precedenti, ricerca di nuovi strumenti di analisi/intervento e soggettività diffuse, finì con il produrre un'ondata rivoluzionaria pressoché inedita e sconosciuta, nella sua sintesi compiuta, ai movimenti precedenti.

Un muoversi «policarpico» scriverà Enrico Palandri nel suo romanzo *Boccalone*, uno dei pochi testi di letteratura espressi dal movimento '77 pubblicato dalle edizioni Erba Voglio di Elvio Fachinelli. Il fatto che le stesse edizioni avessero stampato anche *Alice è il diavolo* e *Alice disambientata*, relativi all'esperienza di Radio Alice di Bologna, è abbastanza indicativo delle affinità esistenti tra le "culture" dell'omonima rivista di Elvio (Laing, Cooper, le controculture underground, le pratiche antiautoritarie, il Marx giovane dei *Manoscritti*, le «dialettiche della liberazione» ecc.) e alcune delle componenti esistenziali e culturali degli universi vitali frastagliati del movimento '77. Questi universi ponevano con forza non solo un modo totalmente diverso di concepire il rapporto vita-politica, ma anche una serie di contenuti e valori che non erano mai stati messi all'ordine del giorno – dal '68 alla prima metà degli anni Settanta – dalla progettazione politica sia istituzionale che extraparlamentare.

L'altra iniziativa editoriale strettamente intrecciata con quella breve e innovativa stagione di rivolta è stata Squi/libri, che pubblicherà estratti dalla rivista «A/traverso» (*Finalmente il cielo è caduto sulla terra*), i materiali (importantissimi) dei Circoli del proletariato giovanile milanesi (*Sarà un risotto che vi seppellirà*), testi letterari e autobiografie di movimento. Squi/libri pubblicherà anche *L'ideologia francese*,

una dura polemica contro i «nouveaux philosophes» (Clavel, Glucksmann, Bernard-Henri Lévy ecc.). Un libro che smascherava un pensiero che pur esplicandosi sul terreno del movimento (la critica dello stalinismo) finiva per essere l'occultamento di una necessità tutta capitalistica ed «eurocomunista» (nella dizione '77 «neurocomunista») di ristrutturazione, a «livello europeo dello Stato, che partiva dall'esigenza di disciplinare rigidamente un mercato del lavoro che l'ondata di lotte degli anni '68-73 aveva reso ingovernabile».

Nelle teorie dei «nouveaux philosophes» (ma anche di uno «storico» come Furet, che sarebbe poi diventato uno dei più importanti esponenti del «revisionismo storiografico») risultava evidente il ruolo degli intellettuali a copertura della nuova progettualità capitalistica. Un ruolo che finiva per accomunare i francesi all'appello rivolto da Berlinguer ai colleghi italiani nel famoso convegno al teatro Eliseo, cioè la richiesta di «ridurre la cultura a organizzazione a più voci del consenso».

In questa direzione c'era piena affinità tra il piano Barre in Francia contro chi rifiutava un impiego proposto dagli Uffici del lavoro, il «preavviamento» in Italia e il *Berufsverbot* in Germania. Il problema che le élite capitalistiche avevano in comune consisteva nel fatto che «era divenuto insufficiente un controllo del mercato del lavoro attraverso le stratificazioni salariali e le divisioni razziali, etniche, sessuali, culturali, in quanto queste differenze avevano finito per rovesciarsi in fattori di insubordinazione e di organizzazione autonoma».

Dentro questo schema appariva evidente la funzione del lavoro intellettuale tecnico-scientifico. Il suo sviluppo era stato accelerato dalla stessa insubordinazione operaia e dalla necessità di ricondurre la forza-lavoro al controllo. Il ruolo di questi lavoratori aveva finito per subire una proletarizzazione che, tendenzialmente, li trasformava in un possibile settore trainante della ricomposizione di classe. E se già nei movimenti del '68 era stato sottolineato il ruolo del tecnico (qualsiasi tecnico, piccolo o grande) e dello scienziato come forza ostile alla classe, nel nuovo contesto il lavoratore intellettuale (sia che si trovasse a operare nell'Università o nel campo dell'industria culturale e del consenso, sia che operasse nel settore dei servizi fino alla sua tendenziale militarizzazione nel ciclo del nucleare) diventava di fatto uno dei soggetti di classe più importanti per la strategia capitalistica.

Sottrarre il sapere come lavoro vivo dell'intelligenza, come forza-creatività, al dominio del sapere sociale accumulato come capitale. Rompere questo dominio significa anche acquisire la coscienza che il sapere non può più essere

(non deve essere) una polizza di assicurazione per garantirsi il lavoro salariato, ma lo stesso terreno, la stessa determinazione delle possibilità della soppressione del lavoro salariato.

Queste riflessioni, liberamente estrapolate dal testo delle edizioni Squi/libri, forniscono nella loro sinteticità una notevole filigrana del quadro di analisi in cui si trovano a operare le nuove intelligenze del frammentato e proteiforme movimento '77.

E non è meno importante che queste analisi siano contenute in un testo teorico che partendo da una polemica politico-filosofica estende il suo campo di azione alle basi materiali, culturali e teoriche che il movimento stesso deve darsi per avere vita e progetto. In questi testi si ritrovano i riferimenti ai soggetti reali che compongono la galassia movimentista: le donne e l'emergere a livello di massa del movimento femminista; il proletariato giovanile di fronte al progetto di nuovo disciplinamento senza diritti (lavoro nero, ciclo del sommerso ecc.), un processo che non solo annulla la grande fabbrica come «luogo dell'espressione» ma che difficilmente ne troverà altri nel circuito produttivo disgregato e diffuso; il nuovo ruolo degli studenti (a Bologna saranno i cosiddetti «fuori sede» l'ala trainante della rivolta) e il loro interrogarsi sulle funzioni del lavoro intellettuale fino a riscoprire la memoria sopita dell'opera di Hans Jurgen Krahl (*Costituzione e lotta di classe* e le *Tesi sul rapporto generale di intelligenza scientifica e coscienza di classe proletaria*); il ciclo di lotte del terziario che avrà, per questo settore della forza-lavoro, lo stesso significato che aveva avuto il '68-69 per l'operaio metalmeccanico; l'esaurirsi della centralità della fabbrica come luogo esclusivo del conflitto che assicura spazi di libertà a tutti gli altri movimenti sociali collettivi.

Agli operai come al solito diciamo poche parole, così ci intendiamo: non mettetevi in salvo e insorgete subito.

La generazione del '77 assume spontaneamente e radicalizza la tematica del rifiuto del lavoro, cioè nega che il lavoro industriale della grande fabbrica possa rappresentare un fondamento costitutivo della sua identità. Ma, nello stesso tempo, ipotizza che il lavoro intellettuale sussunto al processo produttivo (da qui importanti riferimenti ai lavori di Alfred Sohn-Rhetel e di Paul Mattick) possa essere «liberato» per far diventare «la scienza, la cultura, l'arte, la stessa creatività, il terreno su cui fondare i nuovi conflitti e le nuove identità sociali». Che questo terreno contenga in sé tutte le potenzialità per

diventare il «laboratorio scientifico della sovversione» verso la distruzione della «prestazione» e contemporaneamente quello della scienza della trasformazione.

Cioè, non possiamo pensare che se occupiamo una zona per tre giorni, mentre mille compagni difendono le barricate con gli ultimi ritrovati della scienza della distruzione, altri cento stanno dentro ad applicare gli ultimi ritrovati della scienza della trasformazione? Che quando ce ne andiamo e togliamo le barricate, nel luogo che abbiamo occupato i macchinari funzionino in altro modo e siano disposti in altra maniera?

L'emergere dei grandi sistemi tecnologici e informatici è intuito come settore di intervento strategico. L'intelligenza tecnico-scientifica, applicata e destinata al controllo dell'erogazione del lavoro vivo, può cambiare di segno indirizzandosi alla produzione di una soggettività alternativa, quella dei «sistemisti competenti» capaci di *creare le condizioni per un uso liberante dell'informatica*, capaci di piegarla a un diverso uso sociale verso la soppressione del lavoro (e sta in questo la radice del cyberpunk).

Sullo sfondo di queste azioni-riflessioni la forza devastante della ristrutturazione industriale e del decentramento produttivo che centrifuga i soggetti sociali nei territori metropolitani e nei grandi hinterland. Una ristrutturazione segnata dall'intreccio tra grande, media, piccola fabbrica, terziario e lavoro nero che, a differenza di quanto sosteneva il Pci, non portava a un «restringimento della base produttiva» (per alludere a una riduzione quantitativa e qualitativa di classe) ma, al contrario, a un suo allargamento decentrato e selvaggio.

Ed è proprio questo il territorio (metropolitano e sociale) dal quale partire, e nel quale operare, con un nuovo movimento di classe che «non deve prendere il potere» (*ancora una volta contrapporre al fascino del potere la simpatia della liberazione*) ma trasformare continuamente se stesso e il mondo.

D'altronde, lo stesso movimento della Flm (Federazione lavoratori metalmeccanici) e dei Consigli di fabbrica, che pure nel '74 aveva prodotto la più avanzata piattaforma contrattuale mai conquistata da un organismo operaio dell'Europa occidentale, era entrato in crisi come forma di potere della forza-lavoro. Stretto nella morsa delle segreterie delle Confederazioni sindacali, che volevano riportare al «centro la contrattazione», finiva con il perdere le proprie funzioni

insieme al declino del modello produttivo di cui era espressione speculare. Si direbbe oggi: come espressione matura e irriducibile dello storico «compromesso socialdemocratico fordista», ma di questo, inesorabilmente, esito e negazione.

Non si può affermare che ci fosse allora la piena coscienza di una svolta così epocale, ma indubbiamente la devastante trasformazione produttiva determinò l'entrata in crisi delle forme di rappresentanza extraparlamentari che furono il sensore di una più vasta crisi che avrebbe poi investito tutte le altre forme di rappresentanza del sistema dei partiti.

Così, se i raffinati analisti delle nuove riviste («Quaderni del Territorio», «Primo Maggio», «Rosso», «Controinformazione») già parlavano di fase post-taylorista e di fabbrica diffusa (oggi si direbbe: esternalizzazione, contoterzismo, postfordismo), il movimento '77, con il suo emergere fragoroso e inaspettato, pone la metropoli e la molteplicità dei soggetti prodotti dall'offensiva capitalistica (la «scomposizione di classe» come terreno *iniziale* del nuovo agire rivoluzionario) al centro della propria azione di rivolta. E pone questi problemi con una forza di analisi per molti versi anticipatrice in rapporto ai pur agguerriti laboratori dell'operaismo e della stessa Autonomia operaia organizzata o diffusa la quale tenterà invano (producendo non pochi danni e confusione) di prendere la direzione del nuovo movimento.

E se è vero che grande è stata l'importanza delle culture e delle controculture nel delineare l'azione del movimento '77 (si pensi al lungo confronto con Foucault, ma anche con l'opera di Sartre sul ruolo dell'intellettuale: «engagement» e «intellettuale specifico»), la sua caratteristica peculiare, in rapporto ad altri fenomeni europei, è stata che questo nuovo proletariato metropolitano si era immediatamente rivelato come forza produttiva difficilmente disciplinabile, proprio perché i suoi universi vitali di riferimento non erano riducibili alle categorie del politico, della piattaforma rivendicativa o della rappresentanza. Ma proprio per questo non erano nemmeno riducibili alla sfera delle controculture (come sarebbe poi stato il punk).

La scomposizione sociale messa in atto dal comando capitalistico diviene terreno fertile («policarpico», appunto) del nuovo agire rivoluzionario. Si produce un «trip» collettivo che finisce per liberare corpi, soggetti, creatività, culture e riferimenti assai eccentrici in rap-

porto alle esperienze di sovversione precedenti. In un breve spazio di tempo (uno, due anni) si verifica un'autentica esplosione di teorie, riflessioni, testi di riferimento che non avevano mai avuto centralità prima di allora. Ciò consente invece ai nuovi soggetti una confidenza e una pratica che finisce per rovesciare il rapporto teoria/prassi o struttura/sovrastuttura.

Il movimento dei non garantiti ha prodotto un'enorme testa, una mole di proposta teorica e strategica che ha pochi confronti nella storia secolare del movimento comunista, ma ora c'è un corpo gigantesco che può e deve muoversi. Ma occorre togliere al movimento il carattere di movimento degli studenti, e definirne, anche nel territorio, il carattere proletario dando corpo in modo irreversibile alla creazione di zone liberate non solo nell'Università ma nei quartieri operai, costruendo un cordone sanitario che tolga consenso a ogni risposta dello Stato.

Su questo terreno i «policarpici» si imbattono anche in Agnes Heller e nella sua rilettura dei bisogni in Marx. Saranno però capaci di evidenziare i limiti della sua analisi che voleva la classe operaia come soggetto portatore dei bisogni più radicali. Sul piano teorico preferirono la ricerca di Deleuze e Guattari (*L'anti-Edipo*) che vedeva il soggetto desiderante «sottrarsi» al dominio delle forze materiali e ai limiti dell'«appartenenza di classe» per a/traversare tutte le possibili figure sociali in separ/azione (i giovani operai, i disoccupati, i lavoratori marginali, gli intellettuali proletarizzati, i microcomportamenti, i gay, le donne, l'assenteismo, il sabotaggio ecc.) e per determinare una diversa ricomposizione in «divenire», una determinazione a sottrarsi alla prestazione lavorativa comandata e a un mutare in continuazione che necessita di linguaggi totalmente nuovi e sottratti alla sfera del politico (ed è questo «il cielo che finalmente è caduto sulla terra»).

Da qui l'attenzione quasi spasmodica verso la costruzione di forme espressive molteplici e de/liranti. Le uniche nei fatti capaci di dare senso alla liberazione e al desiderio sottratti al dominio del politico e della produzione. Majakovskij, quindi, e il suo rifiuto della scissione fra movimento e partito, fra forma quotidiana dell'esistenza e politica, fra trasformazione della vita e cambiamento del mondo.

Ma questa volta Majakovskij non si ucciderà: la sua piccola browning ha altro da fare.

Ponendosi così contro tutto «l'idealismo che, dopo Marx, ha invaso il terreno della teoria e il socialismo che, dopo Lenin, scinde il movimento di liberazione dalla lotta contro il modo capitalistico di produzione».

L'attenzione alle forme espressive e alla creatività delirante fanno del movimento '77 una specie di torrente tumultuoso in cui convergono memorie e culture di interi settori delle avanguardie artistiche e delle pratiche rivoluzionarie eretiche dei *cultural-workers* di mezzo secolo di storia europea. Azioni di strada, *happening*, *performance* mediati e reinventati dalle esperienze dada, surrealiste, futuriste, hippie, provos, underground, situazioniste ecc.

Una pratica della festa urbana, collettiva, sovversiva e ironica resa più consistente da una raffinata e spontanea riproposizione metabolizzata degli universi situazionisti, evitandone i limiti di piccolo gruppo separato e in permanente diaspora. E qui la «pratica delle situazioni» diventa invenzione quotidiana strettamente intrecciata con i processi reali della scomposizione di classe, ben oltre le aspettative quasi mai realizzate dalle piccole straordinarie aggregazioni operanti intorno alla disciolta Internazionale situazionista, dalla cui esperienza, saperi e autori (soprattutto Debord e Vaneigem), verrà però continuamente tratto un nutrimento operativo formidabile verso un «vivere senza tempo morto» e un «agire come se non dovesse mai esserci futuro».

Nessun problema vale per me quello che pone a ogni istante della giornata la difficoltà di creare una passione, di compiere un desiderio, di costruire un sogno come se ne costruiscono nel mio spirito, la notte (Claudia Salaris, *Il movimento del '77*, AAA Edizioni, 1997).

Piazza Maggiore a Bologna, Campo de' Fiori a Roma, piazza Mercanti a Milano sono di fatto delle «zone temporaneamente autonome». È il linguaggio fulmineo e creativo che si fa sintesi e progetto di azione/comprendimento immediata che riporta il tutto dalla sfera estetico-sovversiva ai processi reali: «Dal Lirico all'Epico (evitando il tragico)» scriveranno su un volantino dell'aprile '77. Se «epica» è la dimensione di massa desiderata, il «tragico» può essere rappresentato «dall'ipotesi che punta a una radicalizzazione armata dello scontro con lo Stato».

La ricomposizione non è un imperativo morale, un dogma politico; è un desi-

derio del movimento; occorre trovare una macchina-comportamento che interpreti questo desiderio. Proviamo sul terreno della scrittura (trasformazione del quotidiano, studio collettivo, autocoscienza, violenza, scrittura). Non una sintesi esterna, ma una disponibilità a sopportare la curva del processo, facendosi soggetto pratico della tendenza, sul piano di una teoria/scrittura, di una scrittura/pratica trasversale che in sé dia corpo alla tendenza.

Eppure, nella produzione creativa del movimento, che nella scrittura individua un terreno fondamentale di ricostruzione della sovversione rivoluzionaria, non si coglie una reale «dissociazione» dalla lotta armata che caratterizzerà molti dei gruppi dirigenti della sinistra extraparlamentare, e che sarà all'origine dello stesso scioglimento «dall'alto» di Lotta continua. C'è piuttosto la consapevolezza che una scelta di questo genere era «conficcata geneticamente» nelle memorie possibili del movimento e che il nuovo quadro politico non poteva che favorirne l'emergere e il consolidarsi ben oltre le aspettative delle minuscole minoranze dei quadri armati clandestini o in via di clandestinizzazione. Le soggettività politiche del '77 non potevano che favorirne l'emergere e il consolidarsi ben oltre le aspettative delle minuscole minoranze di altre soggettività già strutturate dentro apparati armati clandestini o in via di clandestinizzazione.

Vi sono diverse ipotesi nel quadro sociale che possiamo, nella sua accezione più ampia, definire movimento. Ma sono comunque iscritte nella forma stessa della pratica sociale e culturale di questi strati.

Mentre nella battaglia di artiglieria ci logoriamo e perdiamo uomini, forze e soprattutto intelligenza e vita, sul terreno dell'organizzazione tecnico-informativa è possibile vincere sottraendola alle sue funzioni di controllo dell'intelligenza accumulata.

E se l'ipotesi che puntava a una radicalizzazione armata dello scontro con lo Stato, attraverso la formazione di un quadro militare radicato nei settori proletari metropolitani, considerava ovviamente prioritario il problema del radicamento della forza combattente rispetto alla dimensione di massa del movimento (*e qui si trattava di un'ipotesi di sudamericanizzazione oggettiva*); l'altra ipotesi, che riconosceva nella diffusa e profonda trasformazione dei comportamenti di vasti settori, soprattutto giovanili, un terreno capace di resistere e di consolidarsi al di fuori dei tempi tattici del confronto con lo Stato, considerava a sua volta secondaria la tenuta di massa del movimento,

sottovalutando il nesso fra rapporti di forza generali e margini di tenuta dello stesso processo di trasformazione del quotidiano.

In questo senso il dilemma appariva sui fogli del movimento '77 come un processo reale, come una condizione materiale e drammatica delle scelte e dell'agire quotidiano dei soggetti sociali della galassia movimentista.

Ma io credo che ci fosse anche una più complessa consapevolezza che era lentamente maturata a partire dal '75 (data di uscita del primo numero di «A/traverso», ma anche inizio della nuova serie della rivista «Rosso» legata alla nascente area dell'Autonomia operaia organizzata) dopo la lunga riflessione sulle lotte operaie del '73. Per alcuni quel ciclo di lotte poteva significare l'inizio di una nuova e fulgida fase di scontro operaio, per altri invece era in tutta evidenza la chiusura di un lungo ciclo di scontro che aveva avuto nell'«autunno caldo» la stagione realizzata della pratica della conflittualità permanente, della tendenziale estensione dell'egemonia dell'operaio-massa sia sulla società civile che dentro le istituzioni.

Basti pensare che nel '69 il sindacato era diventato formalmente gestore del massimo ente previdenziale italiano, l'Inps, la cui funzione di regolatore del mercato del lavoro verrà scoperta molto più tardi (Sergio Bologna, *Crisi delle politiche e politiche della crisi*, cit. nella bibliografia).

Per altri, quelle lotte erano, al contrario, la tendenziale conclusione di un ciclo iniziato molti anni prima. Un ciclo che aveva sottratto i movimenti della classe al governo del Pci, che aveva costituito l'autonomia del sindacato, che aveva segnato l'egemonia dell'ideologia rivoluzionaria sul mondo giovanile attraverso il formarsi di un'area politica extraparlamentare, che aveva prodotto una grande trasformazione/innovazione nella cultura e nei comportamenti dell'intera società civile. E dentro questo processo la violenza politica aveva finito per assumere un ruolo determinante.

Certo, qualunque analisi storica di quegli anni non può non tenere conto del fatto che la forma violenza è stata determinata, costretta, si potrebbe dire, da una provocazione di Stato, o comunque, anche lasciando da parte il trauma di piazza Fontana, è stata la reazione a un irrigidimento del sistema politico, a una sua reazione di immobilismo e di difesa di vecchi schemi da parte del sistema dei partiti e della Dc, o di una parte della Dc in particolare. (Sergio Bologna, *Crisi delle politiche e politiche della crisi*, cit.).

Ma è nella fase successiva al '73 che questo quadro tende a cambiare inesorabilmente. E cambia insieme all'inizio dei processi di ristrutturazione che tolgono incisività al potere operaio in fabbrica (si pensi all'uso politico padronale della Cassa integrazione, ai contraccolpi dell'inflazione, alla sempre più frequente chiusura di aziende ecc.). Cambia insieme al mutare del quadro politico e delle sempre più frequenti battaglie per i diritti civili, mentre il Pci tende a rinnovare i suoi statuti materiali attraverso la strategia del compromesso storico che contiene strutturalmente la necessità di allearsi con gli avversari di sempre. In questo stesso periodo inizia la crisi delle formazioni extraparlamentari che vengono ricanalizzate in nuovi percorsi di rappresentanza politica istituzionale o finiscono per sciogliersi. Il potere operaio è costretto ad arroccarsi dentro la fabbrica perdendo poco a poco quell'egemonia sulla società che aveva conquistato nella fase precedente. La pratica della violenza appare a molti (avanguardie operaie comprese) come uno dei pochi strumenti ancora praticabili per reggere i nuovi livelli di scontro.

La nascente, e in rapida diffusione, area dell'Autonomia operaia tenterà di governare nel sociale questi processi per evitare che si avviino verso la creazione di una specifica forma-violenza organizzata in partito. In parallelo, il nascente movimento '77, dimostrando consapevolezza della fase critica attraversata dagli universi movimentisti, tenta di spostare l'asse del conflitto altrove: sul terreno della rivolta creativa desiderante, individuando nella nuova intellettualità proletarizzata e di massa in formazione l'ambito all'interno del quale ricondurre una nuova stagione di rivolta che contenesse sia la memoria complessiva dei precedenti cicli di lotta che il superamento definitivo di gran parte dei loro fondamenti teorici e ideologici.

L'autonomia possibile non può dispiegarsi senza una critica e un superamento dell'autonomia esistente.

È quindi difficile separare del tutto il muoversi dell'Autonomia operaia diffusa o organizzata (ma soprattutto di quella diffusa) dalle vicende più strettamente intrecciate con gli universi vitali politici e culturali del movimento '77. Ma, d'altronde, se è vero che questi due percorsi si sono spesso mischiati, determinando di volta in volta cortei giganteschi che potevano essere indifferentemente creativi o violenti (la teoria dei «violenti infiltrati» è quantomeno riduttiva e mistificante), è anche vero che essi erano profondamente diversi, sia per quanto concerne l'impianto teorico che le modalità pratiche di inter-

vento sociale e politico. Queste differenze sfoceranno periodicamente in polemiche aperte non certamente relative all'uso della violenza, ma piuttosto connesse alla sua forma organizzata e progettata.

L'atteggiamento di settori dell'Autonomia operaia organizzata (quella con la A maiuscola), comportamento di parata militare, violenza e aggressività verso i compagni, è il segno di una incomprensione profonda del nuovo che questo movimento esprime. L'imposizione di una logica minoritaria e organizzativa, sia di stampo militarista sia di stampo operaista, rischia di costringere su posizioni centriste settori del movimento che centristi non lo sono di certo.

Il '77, come forma generale di protesta metropolitana strettamente intrecciata con la nascente nuova composizione politica di classe, non riuscì a trovare una forma di organizzazione politica adeguata alla ricchezza dei problemi che portava dentro di sé. Le problematiche poste in essere da quella breve stagione di ribellione creativa anticipavano largamente la percezione della modifica profonda che stava avvenendo (che sarebbe avvenuta) nel complesso dei rapporti di forza del quadro politico italiano. Sia a partire dalla crisi definitiva della forma-partito e del sistema della rappresentanza; sia per ciò che concerne l'irreversibile processo di desalarizzazione e la conseguente perdita di gran parte della sfera dei diritti acquisiti; sia per l'importanza che avrebbe nel tempo assunto l'area del lavoro intellettuale tecnico scientifico (oggi si direbbe di coloro che «lavorano comunicando») come forma intermedia di comando sul resto della società.

Da queste macerie, che finirono per travolgere tutto il resto della società civile e del tessuto connettivo della società italiana, non potevano che emergere gli oscuri anni Ottanta con la loro definitiva corruzione dell'intero ceto politico che aveva dominato dal dopoguerra in avanti, e con l'affermarsi dispiegato dell'«autonomia del politico».

Nella fase finale degli anni Settanta i settantasettini non meno che gli autonomi si disperdevano nei labirinti metropolitani dominati dall'eroina, o venivano soggettivamente «destrutturati» nelle carceri.

Quando la controrivoluzione sconfigge il movimento reale di liberazione il primo atto di restaurazione è la restaurazione della norma. La violenza viene allora amministrata dai giudici.

Il «grande vuoto» politico ed esistenziale lasciato dalla sconfitta dell'ultima e più moderna ondata rivoluzionaria del dopoguerra

veniva, ovviamente, riempito dalla forma violenza organizzata in partito armato clandestino.

Tutto ciò era ed è assolutamente logico e comprensibile dal punto di vista del movimento e dei suoi pochi alleati. Nei confronti dei gruppi extraparlamentari residuali il giudizio era a dir poco sprezzante.

Chiarissimo che il Partito di unità proletaria e Avanguardia operaia sono repellenti pidocchi incerti – ma neanche tanto – se succhiare il dorso della balena socialdemocratica o della balena in movimento. Chiarissimo che schiacciare i pidocchi è un elementare operazione di pulizia.

Con il Pci di Berlinguer il confronto era stato assai aspro, complesso e non privo di quella dignità teorica che si assegna ai grandi avversari. Colpisce oggi l'ansia revisionista di un politico come Violante quando, criticando le scelte di «unità nazionale» e di «solidarietà nazionale» operate allora dal Pci – scelte che avrebbero prodotto un vero e proprio crac della democrazia – afferma che si trattò, purtroppo, di un «errore necessario» determinato dalla «situazione data» e dalle «condizioni oggettive».

In realtà quelle scelte erano un esito esclusivo dell'impianto politico e teorico del Pci berlingueriano. Non un prodotto inevitabile della storia reale, ma un automatismo insormontabile della forma-partito ereditata e rivitalizzata da Berlinguer.

Questo «errore» era stato colto in tutta la sua drammatica valenza dalle intelligenze del movimento '77 riportandone le origini e i contenuti proprio alla trontiana «autonomia del politico» e all'odiato idealismo hegeliano da cui proveniva¹.

«Libertà è essere consapevoli della necessità» (Hegel). Questa frase, fondamento della concezione idealistica della storia, è l'assunto principale della teoria berlinguerista del processo storico. Occultando il carattere storico delle leggi economiche, il berlinguerismo ne ipostatizza il funzionamento e riduce il campo d'azione dell'iniziativa operaia alla mera gestione formale dell'esistente. Il rapporto di prestazione della vita è visto come insuperabile; ecco allora che lo hegelismo berlinguerista conclude: l'unica libertà possibile è un'accettazione consapevole della necessità naturale («La rivoluzione», febbraio 1977).

1. Fa bene a ricordarlo Mirian Mafai su «la Repubblica», *L'alibi di Hegel e gli errori del Pci*, ma, a meno che non abbia letto con grande ritardo la raccolta di «A/traverso» (forse lo ha fatto anche Violante?), il minimo che si può dire è che al tempo scelse un dignitoso silenzio.

Alla luce di queste riflessioni si può dire che fin da allora vennero poste, dal sistema dei partiti italiano, le condizioni per quella vittoria del capitalismo, dei capitalisti e del liberismo come forma esclusiva del politico, che avrebbero occupato tutto lo spazio della politica istituzionale verso la fine degli anni Ottanta. Uno spazio istituzionale che tende a separare in modo apparentemente irreversibile il sociale dal politico ribadendo l'assunto hegeliano che vuole il sociale stesso non in grado di autocostituirsi.

Che tutto ciò sia avvenuto con la collaborazione suicida (Bifo aveva ben detto che con quelle scelte il Pci si era suicidato) del berlinguerismo è solo apparentemente un paradosso che è caso mai utile a spiegare la pervicace azione repressiva condotta a fianco del ceto politico più corrotto d'Europa e del padronato più assistito del mondo. Una scelta che finì per avere sulla società italiana lo stesso effetto moltiplicatore della violenza che avevano avuto la lunga sequela di stragi seguite a quella originaria di piazza Fontana a Milano.

Citazioni e riferimenti liberalmente tratti da: F. Berardi (Bifo), P. Rival, A. Guillerme, *L'ideologia francese*, Squi/Libri; F. Berardi (Bifo), *Finalmente il cielo è caduto sulla terra*, Squi/Libri; AA.VV., *Crisi delle politiche e politiche nella crisi*, Libreria l'Ateneo; F. Fiore, *Scrittura del '77*. Tesi di laurea inedita, Dams; «A/traverso», *Primavera '77*, Stampa Alternativa; «Il Nuovo Canzoniere Italiano», n. 4-5, *La Soggettività Antagonista*, Edizioni Bella Ciao; «A/traverso» n° 1; «Zut-A/traverso»; «Proposta per l'assemblea di movimento al Teatro Lirico di Milano del 30 aprile-1° maggio 1977»; Claudia Salaris, *Il movimento del '77. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*, AAA Edizioni.